

Cara
U
Unità**Ustica
la memoria
e la rabbia**

Cara Unità, ho visitato a Bologna il Museo per la memoria di Ustica, che raccoglie i resti del DC9 Itavia abbattuto nel 1980 durante un tuttora misterioso atto di guerra. Esperienza intensa e che davvero consiglio. Allestire un «museo per la memoria» mi sembrava opera inutile e rituale, perfino pretenziosa; invece dopo la visita mi sono ricreduto. L'impatto col relitto è un vero e proprio colpo allo stomaco. Il luogo algido e silenzioso desta sgomento; il tempo è rispettoso del dolore e come sospeso in aria; l'allestimento sobrio e carico di simboli (luci fioche, specchi neri) è ammirevole; il tutto trasmette inquietudine, pena ma anche un profondo senso di... rabbia! Rabbia che ti sale al cervello, se pensi a quei morti colpevoli solo d'essersi trovati nel posto e nel momento sbagliati; rabbia se pensi alla verità negata dai militari e politici di allora e di adesso. E questa rabbia, se non ci fosse quel relitto che li si materializza davanti a tutti, a quasi 30 anni di distanza dal fatto sicuramente non emergerebbe. Quindi, se il museo ha un meri-

to, esso è proprio quello di mantenere viva la memoria, ma una memoria non ancora acquietata, della sostanza di questa rabbia.

Piero Antonio Zaniboni, Bologna

**Con Veltroni
un altro modo
di fare politica**

Cara Unità, non possiamo che essere felici della scesa in campo di Veltroni, (con la speranza che non si dimostri tardiva), perché ad un anno della vittoria elettorale, il centro sinistra ha palesato grandi limiti e profonde contraddizioni, tanto da esasperare anche i più convinti sostenitori della compagine governativa. Il lungo discorso del Lingotto ha evidenziato idee e progetti per il Governo del paese, idee e proposte che in qualche modo riescono a far intravedere una diversa partecipazione anche emotiva degli italiani, che la cantilena del Premier non riesce a suscitare. Non è solo questione di forma, che pure ha la sua importanza, ma soprattutto questione di sostanza. La condotta del governo Prodi, le esternazioni dei diversi leader e leaderini, contribuiscono ad estendere l'area dell'antipolitica, dell'allontanamento della cosiddetta «gente» dalla politica e dai partiti. Il discorso di Veltroni a Torino ha dovuto fare i conti anche con questa realtà. Non si può rispondere all'imperante sentore di rigetto della politica con iniezioni di ideologia: sarebbe un clamoroso autogol. La fisionomia del partito tratteggiato da Veltroni, presenta una netta discontinuità con l'essere dei partiti (troppi) oggi sulla scena politica. La questione della referenzialità di alcuni partiti e di tanti politici, pone una questione etica. La politica come status, e non come servizio, ha prodotto

guasti inestimabili.

Mauro Ponziani, Roma

**Primarie del Pd
benvenuto
Furio Colombo**

Cara Unità, fino a poche settimane fa non pensavo che le primarie per il Partito democratico mi avrebbero coinvolto più di tanto. Il modo in cui si andava costituendo il Pd non proponeva alcun «appeal» reale per i tanti cittadini che - dopo aver partecipato in prima fila alle lotte politiche e civili di questi anni - faticano ad appassionarsi ad un dibattito tutto politiche, impermeabile alla società. Per questo sono stato molto felice per la candidatura di Veltroni, degnissima persona che farà bene al centrosinistra e all'Italia, ma sono ancor più elettrizzato di fronte alla notizia della candidatura di Furio Colombo, proposta da Flores D'Arcais. Io credo che il nostro ex-direttore rappresenti benissimo un'Italia forse minoritaria ma che ha svolto - e sarà chiamata a svolgere - un ruolo insostituibile di rappresentanza. Rappresentanza di persone pronte a partecipare e confrontarsi senza manicheismi, ma vogliose di personale politico intransigente sui principi e capace di azioni coerenti con le idee professate. Sono le persone (milioni) di Piazza San Giovanni con i Girotondi, sono le persone (milioni) del Circo Massimo con la Cgil di Cofferati, sono le persone (milioni) che rifiutavano le guerre dissenate di Bush, senza se e senza ma. Credo che Furio Colombo sia una delle pochissime persone nel mondo politico italiano che abbia le capacità umane per rappresentare al meglio queste istanze, ed è per questo che la notizia della sua candi-

datura è davvero una bella notizia!

Alberto Antonetti, Roma

**Scalini e scaloni
ma non perdiamo di vista
l'obiettivo**

Cara Unità, è ormai evidente che il Governo vuole chiudere la trattativa previdenziale, ammorbidendo lo «scalone» con gli «scalini». Sono uno dei diretti interessati all'esito di questa trattativa e, come moltissimi altri nella mia situazione, ritengo molto ragionevole la proposta del Governo. Non è l'abolizione dello scalone, come qualcuno auspicava, ma è il meglio che si può avere, vista la situazione e considerate le altre priorità del paese. Quello che mi preoccupa, e con me molti altri, è l'atteggiamento massimalista di coloro che, senza tener conto dei vincoli esistenti, si ostinano a chiedere il ritorno al requisito dei 57 anni, senza se e senza ma. Ho il fondato timore che, grazie a questi signori, saremo costretti a tenerci lo scalone. Meglio non portare a casa nulla che dover accettare una mediazione? Meglio accettare il peggio che sottoscrivere un accordo che lo eviti in buona parte? Non credo E interpellare gli interessati per sapere cosa ne pensano, no?

Filippo Cusumano, Venezia

**Togliatti / 1
Il coraggio
e le intenzioni**

Cara Unità, come accade sempre, quando storia e politica si intrecciano, gli esiti non corrispondono spesso alle pur nobili intenzioni. Lo si vede anche con il di-

scorso di Fassino a Levashovo. Indiscutibile è il fatto che Togliatti non abbia avuto «il coraggio di sfidare la dittatura». Sono ormai note le aporie del leader del Pci negli anni del Comintern, messe da tempo in luce dalla storiografia di sinistra. In tal senso, «i conti con la storia» sono stati fatti ben prima delle dichiarazioni di Fassino. Ma, collocando la figura di Togliatti in una prospettiva ampia, che attraversa tutto il secolo scorso, non si può non notare come, anche alla luce del Comitato centrale del novembre 1961, Togliatti (il cui intervento in quell'assise è stato pubblicato da Martini) compisse un enorme sforzo di elaborazione teorica e politica che lo portò a ridiscutere le certezze di tutta una vita e a giungere alla piena consapevolezza della crisi strutturale del sistema sovietico e della sua irrimediabilità. Facendo propria la lezione di Gramsci del 1926, come confermano alcuni rigorosi studi recenti.

Marco Galeazzi, Roma

**Togliatti / 2
Robotti era cognato,
non genero**

Cara direttore quando si vogliono fare «i conti con la storia» in chiave revisionista, più che legittimo (vedi l'Unità del 30 giugno, pag. 10) ognuno è libero di dire quello che vuole. Ma, come insegna Braudel, sulle parentele no! Ci vuole sempre il riscontro. Paolo Robotti era cognato di Palmiro Togliatti e non il genero.

Diego Novelli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il marchio della paura

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Sia ben chiaro: questo è esattamente l'obiettivo della logica terroristica. Essa deve terrorizzare, più che colpire, e se a Londra ci si consola pensando di aver sventato un attentato (ma come si fa a essere sicuri che sarebbe successa una cosa che non è successa?), subito scopriamo che la jeep in fiamme all'aeroporto di Glasgow era certamente opera di al Qaeda. Leggiamo che ormai non ci sono più soltanto persone sospette, perché lo sono anche i pacchi. A Londra si è aperta la caccia all'auto-bomba, come se fosse un rettile fuggito dallo zoo. E, si è concluso, non si tratta altro che del modo di al Qaeda di valutare il cambio della guardia governativo a Downing

Street. E ora, infine, l'attentato a Marib nello Yemen, dove forse in gioco è una questione di politica interna più che di conquista del potere mondiale.

Non dobbiamo commettere l'errore di fare diventare i terroristi (che pur ci sono, sia ben chiaro) dei soggetti politici di importanza primaria, al di là addirittura di quanto essi stessi non saprebbero immaginarsi. Quale grandioso risultato un gruppo terroristico potrebbe aspettarsi da un attentato compiuto in una parte del mondo che la stragrande maggioranza di noi non sa neppure collocare sulla carta geografica? Chi ricorda ancora la distinzione tra Yemen del Nord e del Sud, e chi è al corrente sulle ragioni dei moltissimi episodi analoghi nel recente passato yemenita? Che poi, qualsiasi episodio di violenza collettiva, di matrice più o meno chiaramente politica, sia attribuito immediatamente ad al Qaeda è veramente fare il gioco del nemico, perché ne esaltiamo le capacità e l'abilità ad intervenire ad-

dirittura al di là di ogni razionalità strategica. Se al Qaeda fosse tanto radicata e tanto capillarmente diffusa per il mondo, come sarebbe possibile che i servizi investigativi, le polizie segrete e quant'altri non riescano mai a pizzicare nessuno? Ci troviamo a leggere sui giornali che questo o quel personaggio è stato fermato, che si pensa sia il capo di una o di un'altra cellula, e poi regolarmente sparisce dalle cronache (anche giudiziarie) perché le prove si sono dissolte.

Il punto è di portata più ampia e tocca la nostra capacità di combattere il terrorismo: ma se non ne comprendiamo la logica, non ne sapremo contrastare l'apparente successo. Anzi, con queste spettacolarizzazioni non facciamo che accrescerlo. Il primo punto da mettere in chiaro riguarda la soggettività delle azioni terroristiche: a partire dall'11 settembre, qualsiasi evento violento in giro per il mondo viene affibbiato ad al Qaeda che, al limite, può starsene tranquillo ad aspettare i divi-

dendi di azioni compiute da chi sa chi altri. Si è giunti al punto di ipotizzare che i gruppi di al Qaeda siano tra loro tutti indipendenti e scollegati, come una catena di negozi in franchising. L'effetto-annuncio ci colpisce e spaventa; l'eventuale successiva smentita passa inosservata. La maggior parte delle notizie che diamo e leggiamo circolano doverosamente al condizionamento e tra mille cautele, ma quando si dice che un certo attentato «potrebbe» essere stato fatto da al Qaeda è come se al Qaeda lo «avessimo fatto» davvero. In questo modo il terrorismo ha raggiunto il suo scopo, che è quello di confonderci le idee, di apparire più potente, abile e ricco di adepti di quanto non sia in realtà, di poter colpire chiunque e dovunque. E più di tutto: di non poter essere contrastato e sconfitto. E questo è ciò che rischiamo ci succeda se continuiamo a non capire la natura del nostro avversario. Non è che l'investigazione, la repressione e le condanne non servano, ma non è questa la

via lungo la quale il fascino perverso del terrorismo si potrà inaridire: come spiegheremo a qualche decina di giovani invasati che i loro sogni non sono altro che il frutto di frustrazioni insensate instillate nella loro testa da qualche «cattivo maestro» che solo nel caos e nel disordine può sopravvivere senza essere smascherato? Se dunque, da una parte, dobbiamo continuare la lotta poliziesca, senza abbassare la guardia, dall'altra non dobbiamo farci prendere la mano dall'ingenua idea che la repressione sia l'unica forma di lotta vincente.

Diciamolo così: la repressione serve contro chi già ha agito; la politica deve servire invece per sradicare la matrice esistenziale del terrorismo. I possibili futuri terroristi devono avere da noi non soltanto il messaggio che prima o poi li fermeremo, ma piuttosto che per loro non c'è spazio nei nostri sistemi politici, che le nostre istituzioni democratiche non vacilleranno mai sotto i loro colpi, che non rea-



giremo sparando all'impazzata, ma discuteremo sempre attentamente, serenamente e inflessibilmente le loro intenzioni e i loro programmi di lotta.

La prospettiva del terrorismo è quella di una logica simbolica fatta di messaggi in codice veicolati dall'estrema facilità

con cui nel mondo attuale qualsiasi notizia circola inarrestabile prima ancora che l'abbiamo potuta verificare. Per fermarlo abbiamo una soluzione semplicissima: parlare di politica, rivendicare la forza della democrazia. Si spaventerebbe e come un fantasma si dileguerebbe.

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Martino che aspetta il 2060

L'operaia Nadia ha cominciato a lavorare a 20 anni a Mirafiori: una vita intensa, occupata in migliaia, milioni, di minuscoli movimenti delle mani, tutti i giorni. Ora è stressata, ha i polsi logorati e il 31 dicembre teme che lo scalone le impedisca di andare in pensione. L'atipico Federico lavora tre mesi e per un altro mese no e così pensa che la sua vecchiaia sarà nutrita da scarsi contributi previdenziali. L'anziano Pietro ha una pensione di 500 Euro ma con quei soldi non compra più nemmeno le stesse cose che comprava nei primi tempi. Sono tre esempi, tre casi, tre personaggi. Attorno a loro è divampata e ferve tuttora un'accesa polemica, collegata ad una trattativa giunta a risultati importanti ma non del tutto conclusivi. E c'è chi mette l'uno contro l'altro i nostri personaggi, come se non avessero tutti e tre eguali diritti. Come se l'unico problema fosse quello di un

tempo di lavoro troppo corto, come se i lavori fossero tutti eguali. E pochi ragionano su quella teoria moderna e praticata in altri Paesi. Quella per cui un uomo o una donna possono anche continuare a lavorare dopo una certa età, ma cambiando il tipo di lavoro perché quello che hanno fatto per tutta la vita non lo sopportano più. Potrebbero essere utilizzati per altre mansioni, magari formative, mettendo a disposizione il sapere acquisito in tanti anni e così, magari con orari diversi, magari a part-time, sentirsi ancora utili. Perché non è vero che tutti gli anziani aspirano all'ozio, aspirano a stare seduti sulla panchina di un parco a 57 anni. Vorrebbero continuare una vita attiva anche dopo i 57 anni e incrementare così le proprie scarse pensioni. Quello che però colpisce nel

susseguirsi di polemiche, costellate da rotture nelle trattative, accompagnate da difficili riprese, è anche l'attenzione ossessiva e quasi esclusiva riservata, soprattutto da parte d'alcune forze politiche, a quella che è stata definita una trappola preordinata da Roberto Maroni, già ministro del Lavoro nel precedente governo di centrodestra. Ovverosia il maledetto scalone. Nessuno ha ascoltato lo stesso impegno, lo stesso sdegnato alzare di voce nei confronti d'altri problemi che pure sono stati affrontati e in parte sono stati oggetto di soluzioni sia pure parziali ma importanti (presenti in un annuncio decreto), nel corso del negoziato tra governo e parti sociali. Non alludo solo alle drammatiche questioni relative ad un popolo di pensionati che ha visto

falcidiati i propri emolumenti mensili dal caro-vita. Oppure a quei milioni d'anziani non autosufficienti che da anni attendono un adeguato sostegno, atto a sopravvivere. Alludo soprattutto alle nuove generazioni, quelle protagoniste di questa rubrica dedicata ai lavori atipici, spesso costrette a saltellare da un lavoro all'altro, spesso senza diritti e tutele e che soprattutto fra 30-40 anni dovranno fare i conti con pensioni miserabili. Una vergognosa prospettiva che non provoca evidenti subbugli. Scrivo questo mentre ricevo l'e-mail di un italiano quarantasettenne, ora costretto a raggranellare collaborazioni varie, per campare. Costui confessava, leggendo le cronache italiane, il proprio imbarazzo nel constatare, appunto, come

fosse dato così poco spazio alle future pensioni, come la sua. Soprattutto metteva in evidenza il destino a cui andrà incontro suo figlio Martino, oggi di dieci anni. Che ne sarà, si chiedeva, della pensione di questo ragazzino, poniamo nel 2060, visto che non vivrà più nell'epoca del posto fisso permanente? Sono domande rese ancora più evidenti dalla lettura di un «Rapporto sullo stato sociale 2007», illustrato pochi giorni fa da Roberto Pizzuti nell'aula cinque della Facoltà d'Economia dell'Università La Sapienza di Roma. Tale rapporto descrive una società italiana con elementi preoccupanti, rispetto ad altri Paesi. Noi conviviamo con circa un 20 per cento della popolazione a rischio di povertà. Mentre la media nell'Unione europea è del 16 per cento. E i più colpiti sono gli anziani e i giovani. Danneggiati i primi, tra l'altro, da un tasso di partecipazione adulta alla formazione

(elemento decisivo per stare al passo con i tempi) a livelli infimi: il 5,8, contro una media europea del 32 per cento. Certo, abbiamo un primato. Siamo, infatti, in Europa, quelli che campano più a lungo, circa sei anni di più gli uomini e otto di più le donne. Non è nemmeno vero che abbiamo una spesa sociale più alta rispetto agli altri. Siamo al 26 per cento: come Inghilterra, Grecia e Finlandia. Ma spendono di più paesi come la Svezia che arriva al 33 per cento. Quello che conta però è la diversa composizione della spesa sociale. Noi destiniamo, rispetto agli altri Paesi, molto meno risorse (il 50 per cento in meno) a favore delle politiche del lavoro, ad esempio per le politiche atte a sostenere i tanti giovani flessibili, precari, costretti a lavori discontinui. La situazione appare contraria per quanto riguarda la spesa previdenziale. Qui superiamo del 2,7 per cento la media

dell'Unione europea. È la constatazione che serve a suscitare l'allarmismo sulle future insopportabili «gobbe» previdenziali. Attenzione però, dicono gli studiosi del rapporto: trattasi di un inganno: è una cifra, una spesa gonfiata non dalle spese per le pensioni, ma da quelle assistenziali e da quelle, ad esempio, delle liquidazioni per il Tfr. E se le cose stanno così l'allarme non ha più lo spessore che dovrebbe avere. Sono elementi che portano a riflettere su una situazione che non ha bisogno di una guerra tra poveri, di una guerra tra generazioni. Quello che il tormentato negoziato a Palazzo Chigi potrebbe determinare potrebbe davvero assomigliare a quel patto tra generazioni diverse, evocato anche da Walter Veltroni. Senza punire né Nadia, né Federico, né Pietro. E nemmeno Martino che andrà in pensione nel 2060.

www.ugolini.blogspot.com